

canti ai semafori, le prostitute sulle strade. In questo modo il 95 per cento dei reati verrebbe distrutto alla fonte; non basta fare finta, ogni tanto, di prevedere un « pacchetto sicurezza » o uscire con qualche iniziativa del nostro straordinario ministro Bianco (che come uomo di spettacolo non è secondo a nessuno, soprattutto quando viene in aula a rispondere a interrogazioni che pongono problemi seri e hanno pesantemente coinvolto alcuni concittadini). Se ci fossero uomini in divisa per strada molte situazioni verrebbero risolte.

Per fare un esempio pratico, nel mio comune, su un territorio di 30 mila abitanti c'è una caserma con dodici carabinieri. Poiché i carabinieri devono coprire sette giorni alla settimana per ventiquattro ore, ciò significa — tolte le ferie e le malattie — che ad ognuno dei cinque turni sono presenti due carabinieri, uno dei quali come piantone. Secondo la media italiana dovremmo averne 150; ne basterebbero la metà: se invece di 12 ne avessimo 50, 60 o 70 avremmo una macchina dei carabinieri ogni 500 metri sulle strade. Vorrei vedere, allora, come farebbero i delinquenti a spacciare droga, rubare nelle case, aspettare i pensionati fuori dagli uffici postali e via dicendo.

È inutile, poi, fare titoli sui giornali o strapparsi le vesti quando avvengono cose come quelle alle quali abbiamo assistito in questi giorni, che del resto rappresentano ormai la normalità. Se tutto questo non viene fatto è evidente che poi non ci sia il consenso della gente. Anche se per cinquant'anni questi dati sono stati tenuti nascosti, mano a mano le notizie stanno venendo fuori, la gente ne viene a conoscenza e il cittadino del varesotto, del comasco, del trevigiano o del vicentino, che sa di pagare le tasse come e più degli altri concittadini italiani, fa fatica a capire perché debba avere sul suo territorio un numero di carabinieri inferiore di dieci volte.

C'è poi il problema delle scuole. Come tutti sappiamo il nostro paese ha moltissimi problemi e si regge da molti anni semplicemente sull'iniziativa privata di

molti cittadini, piccoli imprenditori, artigiani, operai specializzati o impiegati, che singolarmente, ogni giorno, si arrangiano ad inventare qualcosa per tirare avanti. Resta il fatto che il nostro paese, a livello di strutture, è molto deficitario, soprattutto rispetto agli altri Stati europei. Sotto questo profilo la scuola rappresenta un problema significativo. Come uno Stato è, ma soprattutto sarà, dipende infatti da come educa e fa crescere i propri giovani. Qualcuno mi deve spiegare perché in Lombardia o nelle altre regioni, del nord e del sud, esistano direttive scolastiche provenienti da un ministero romano, composto da gente sicuramente validissima ma molto lontana dalla sensibilità e dalle necessità culturali, oltre che economiche, industriali e artigianali, delle altre regioni. Ci troviamo così di fronte all'assurdo per cui stiamo rovinando moltissimi ragazzi sottoponendoli per anni allo studio della lingua francese, che probabilmente non servirà loro mai nella vita (se non in vacanza) e non di quella inglese, per mancanza di insegnanti di ruolo; siccome i primi in classifica hanno studiato francese e non inglese, bisogna impiegare quegli insegnanti: pazienza se così facendo i ragazzi buttano via cinque anni di scuola superiore. Nelle scuole professionali si usano le macchine degli anni cinquanta, quando da anni abbiamo macchine a controllo numerico anche negli scantinati. Se dipendesse da noi, faremmo volentieri scuole professionali adeguate, con insegnanti adeguati e dotate dei macchinari che i ragazzi, effettivamente, devono adoperare in officina o in fabbrica. Se tutto ciò non viene fatto, non ci si deve lamentare se il paese resta indietro rispetto agli altri e, comunque, se, tolta la volontà dei singoli cittadini, lo Stato è assolutamente inesistente e non contribuisce con le sue infrastrutture all'economia generale.

Anche per quanto riguarda la sanità, i cittadini lombardi, veneti, piemontesi, ma anche di altre regioni, vorrebbero sapere perché pagano più tasse degli altri e poi la spesa *pro capite* nelle regioni del nord è comunque inferiore rispetto alle altre. Perché? Una persona paga più tasse e poi,

magari, quando deve recarsi in ospedale per una visita, deve aspettare sei mesi ed è obbligata ad andare da un medico privato altrimenti muore prima. Per tanti anni la gente ha accettato tutto questo, perché non lo capiva o nessuno glielo spiegava, ma adesso comincia ad accettare un po' meno. Ricordo, tra l'altro, che tale aspetto ha costituito uno dei punti cardine del programma della Casa delle libertà per le elezioni regionali in Lombardia dello scorso anno, nelle quali ha stravinto.

Oggi, con molta fatica, ma con capacità, applicando i suddetti principi, la sanità nella nostra regione — peraltro già ai più alti livelli italiani — sta ulteriormente migliorando e migliorerà sicuramente ancora di più se, rispetto alla scarsità di risorse *pro capite*, in futuro arriveranno più risorse o, almeno, in quantità uguale ad altre regioni italiane. Se una regione sa organizzarsi bene, se i suoi cittadini sanno organizzarsi bene, perché deve essere penalizzata? Che motivo c'è? Che colpa ha una persona se abita a Varese? Forse quella di essere un bravo lavoratore, un onesto cittadino che paga le tasse? Tanto poi, a 800 chilometri di distanza, c'è qualcuno che decide al suo posto. La gente non riesce a capire queste cose e personalmente anch'io, anche se sono qui da diversi anni, faccio fatica.

Per quanto riguarda il fatto che le regioni trattengono il 70 per cento di quanto versato dai cittadini con le tasse, ricordo che anche questo è stato uno dei punti cardine del programma della Casa delle libertà per le elezioni regionali dello scorso anno. A volte, in questa sede, ho sentito dire che i cittadini lombardi, o di altre regioni del nord, dimostrano di essere egoisti, ma non è così. Tra l'altro, faccio notare che regioni del sud trattengono anche più del 70 per cento sul proprio territorio, ma sembra che quando lo fanno gli altri tutto vada bene. Comunque, se una persona lavora e paga le tasse, per quale motivo una quota ragionevole — stiamo parlando del 70 per cento e non del 100 per cento, per cui resta comunque un 30 per cento, che, nel caso delle regioni Lombardia o Veneto significa tanti

soldi — non dovrebbe restare sotto forma di servizi, o anche di riduzione di tasse, sul territorio che produce? Se in una regione la gente è disponibile ad alzarsi alle 6 del mattino per andare a lavorare e a stare otto o dieci ore in fabbrica, a tornare a casa stanca alla sera, non è colpa sua. Se la gente è contenta di vivere e di produrre in questo modo, come minimo, deve avere la garanzia, per i propri figli, per la propria famiglia, per i propri genitori anziani, che una parte significativa del suo lavoro, pagata sotto forma di tasse, resti sul suo territorio.

Il punto è che occorre compiere un salto culturale e far capire ai cittadini che i soldi che arrivano dallo Stato non crescono sulle piante, come le foglie, le arance o le mele, ma da qualcuno che lavora dalla mattina alla sera, che produce valore aggiunto, ricchezza, una parte della quale viene poi restituita in servizi, attraverso le tasse. Se i cittadini capissero questo, o quanto meno se si volesse loro spiegarlo, evitando di tenerli all'oscuro come si è fatto fino ad ora, pretenderebbero di sapere dal proprio sindaco, dal presidente della propria provincia, dal presidente della propria regione e dal ministro competente come spendono i soldi. Tuttavia, è chiaro che se, come accade nel nostro paese, la gente paga le tasse senza saperlo — dal momento che in Italia vi è stata la grandissima invenzione del sostituto d'imposta — e non sa dove i soldi vadano a finire e come vengano spesi, si mantengono i cittadini nell'ignoranza fiscale.

In conclusione, esprimeremo ovviamente un voto contrario su questa falsa riforma federale e penso che il prossimo Governo imposterà daccapo un vero progetto di riforma federale — anche con l'aiuto cospicuo della Lega nord Padania — e, forse, in un ragionevole numero di anni, l'Italia diventerà un paese normale, come è nel diritto dei suoi cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massa. Ne ha facoltà.

LUIGI MASSA. Signor Presidente, stiamo discutendo, in fine di legislatura, di sanzionare, con una modifica della legge fondamentale della Repubblica, un processo consolidato nel tempo, e vieppiù accentuato in quest'ultimo lustro, di modificazione del sistema di Governo; un processo che ha visto un progressivo ridursi della centralità della politica e la nascita di un sistema reticolare di centri decisionali.

La sanzione di cui oggi discutiamo, come ha detto il relatore, avrebbe potuto essere più piena, completa e definitiva, verso la soddisfazione di una richiesta impellente di federalismo e di sussidiarietà in tutte le direzioni. Lo avremmo fatto volentieri, se ci fosse stato concesso di condurre a termine lo sforzo della Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole D'Alema, se questo Parlamento avesse corrisposto davvero alla richiesta, che proveniva dal paese, di profonda trasformazione della seconda parte della Costituzione.

Prendiamo atto della crisi del sistema del potere, un sistema « stirato » da due forze uguali e contrarie, da due spinte che vanno in direzioni diverse: dal livello locale, che si organizza spesso in forme e dimensioni centrifughe, e dal livello internazionale, con cessioni di sovranità all'Europa e agli enti sovranazionali ed anche talvolta con espropriazioni forzose da parte dei grandi poteri finanziari.

Il mio dire si concentrerà sulla prima questione, sugli effetti di ciò che, in una relazione scritta in passato, i relatori definirono come il superamento della domanda politica, come interposizione tra la società e lo Stato a livello del territorio, cioè di una società che tende a farsi Stato mediante forme di rappresentanza diverse dai partiti e che si configurano nelle aggregazioni di interessi, talvolta cristallizzate, ma spesso mobili, sempre però intolleranti verso il centralismo ed il potere lontano, inteso come strettamente coincidente con il Governo, con le decisioni e con le responsabilità.

Scrissero i relatori — ed io condivido tale considerazione — che la democrazia

diretta e autogestita, in una visione centralistica del potere e delle sue istituzioni, non è compatibile con le società complesse, quale è quella italiana. Se noi ci rechiamo sul territorio, se osserviamo il modo di lavorare e di decidere dei sistemi locali — pensiamo, ad esempio, al settore dello sviluppo locale —, ci accorgiamo che il sistema di poteri definito dall'ordinamento delle autonomie è del tutto superato.

Quale giunta, quale consiglio comunale o provinciale, quale assemblea di comunità montana? Vedremo, invece, i sindaci gomito a gomito, intorno ai tavoli di concertazione, con il sistema delle imprese, le camere di commercio e le parti sociali. Vedremo che il processo decisionale prescinde sempre più dalle rappresentanze politiche mettendo in crisi i consigli comunali ben più della legge n. 81, dei sindaci eletti direttamente, di cui pure discuteremo lunedì sera a proposito dell'eliminazione del limite di mandato.

Il processo decisionale richiede una profonda trasformazione del sistema autonomistico, come lo abbiamo fino ad ora conosciuto, e certo impone una sua vera autonomizzazione, una separazione, la rottura dei cordoni ombelicali troppo stretti che lo legano spesso allo Stato centralista o alle regioni, il cui neocentralismo appare sempre più evidente (non è certo bastata l'elezione diretta dei presidenti, che, al contrario, ne ha determinato un'accentuazione); richiede una pubblica amministrazione snella ed efficace o, meglio, tante pubbliche amministrazioni forti, nell'ambito di centri di potere plurimi e diffusi.

In tale ottica, il nuovo articolo 114 della Costituzione, così come è stato scritto, appare centrale e rivoluzionario. La conquista della pari dignità dei comuni, delle province e delle città metropolitane rispetto alle regioni e allo Stato non può passare senza un'adeguata evidenziazione. Non è puro nominalismo: scriverlo in Costituzione significa imporre un adeguamento conseguente dell'intero

ordinamento che, seppure profondamente mutato in senso positivo in questi anni, necessita di ulteriori correzioni.

Se a questa statuizione si accompagna la piena autonomia nei poteri, di cui al secondo comma dell'articolo 114, insieme alla determinazione dell'articolo 118, dell'attribuzione, cioè, della generalità delle funzioni amministrative in capo ai comuni sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza, ci rendiamo conto di ciò che questo produrrà. Se infatti esaminiamo l'esito del processo di decentramento, ai sensi della legge n. 59 — il relatore Cerulli Irelli è un attento osservatore — ci accorgiamo che non sempre le regioni hanno interpretato correttamente lo spirito del legislatore di trasferimento delle funzioni ad un livello più vicino al cittadino. Se la norma del nuovo articolo 118 sarà definitivamente approvata, quelle incertezze — uso un eufemismo definendole tali — nell'area normativa delle regioni dovranno essere superate definitivamente ed eviteremo che, a fronte di una sola ANAS in futuro si rischi di averne ventidue.

Ecco la ragione — mi rivolgo ai colleghi dell'opposizione — per cui questo provvedimento, pur non essendo esaustivo delle esigenze che anche noi poniamo, assume un'importanza notevole nel rapporto tra lo Stato, le regioni ed il sistema delle autonomie. Questa è la ragione per cui la stessa Conferenza dei presidenti delle regioni, così come il tavolo di coordinamento, che si è riunito ieri, tra ANCI, UPI, UNCEM, Lega delle autonomie locali e ICRE — i vertici di molte delle amministrazioni locali aderenti a queste associazioni appartengono alla Casa delle libertà — chiedono di approvare questa riforma intesa come un passo importante per sanzionare il processo avviato che deve considerarsi irreversibile. Non vorrei mai che, in presenza di desideri sempre più consistenti di restaurazione, alla fine si pensasse ad uno Stato alla francese come unica soluzione percorribile.

Sarà la XIV legislatura ad andare oltre, valutando anche — lo dico dal mio punto di vista personale che non vuole in questo

caso coinvolgere il gruppo — se procedere sulla base dell'articolo 138 o pensare a nuovi istituzioni costituenti.

Considero ineludibili questioni come la camera delle regioni e delle autonomie locali, la ridefinizione della questione del Governo, la revisione delle istanze sul bicameralismo perfetto, la partecipazione piena al processo legislativo regionale da parte del sistema delle autonomie, la questione di una diversa formazione della Corte Costituzionale. Adesso questo provvedimento, però, assume un'importanza davvero fondamentale.

Dirò di più, e mi rivolgo a quelle forze di opposizione che non condividono una scelta di disarticolazione radicale dello Stato verso il federalismo duro: questo provvedimento può rappresentare un discrimine, certamente migliorabile, ma certamente un confine utile anche se altre volontà politiche rispetto alla maggioranza di oggi dovessero ricevere — spero che non sia così — il consenso maggioritario degli elettori. Lo stesso elenco contenuto all'articolo 117 che, come ha osservato lo stesso relatore Cerulli Irelli, può essere eccessivo riguardo alle competenze mantenute in capo allo Stato pur essendo sostanzialmente identiche alle proposte presentate in sede di Commissione bicamerale dal gruppo di Forza Italia, può essere rivisto in seguito. Per contro, il permanere dello *statu quo* svuoterebbe consistentemente di significato la concessione dell'autonomia statutaria alle regioni che finirebbero per trovarsi di fatto nella medesima condizione in cui si ritrovarono i comuni all'indomani della legge n. 142 del 1990 con poteri statutari del tutto teorici e in realtà assolutamente limitati.

Davvero non comprendo come si possa pensare per evidenti mere esigenze di carattere elettoralistico di impedire il raggiungimento di un comunque importante risultato. È come dire: il piatto avrebbe potuto essere meglio cucinato, più condito, maggiormente insaporito, quindi preferisco digiunare.

La campagna elettorale darà spazio a recriminazioni, accuse e propaganda di diverso segno; oggi noi, senza nulla to-

gliere alle esigenze della teatralità delle prossime settimane, abbiamo una responsabilità che ci deriva dall'essere legislatori costituenti, anche se onestamente debbo riconoscere che alcuni interventi che ho ascoltato mi farebbero pensare ad altre sedi. Non credo che la Costituzione del 1948 abbia soddisfatto tutti coloro che contribuirono a scriverla e che la votarono; tuttavia ancora oggi in molte sue parti contiene intuizioni avanzate e pienamente attuali. Se un fatto traumatico può imporre una rottura costituzionale e pienamente giustificarla, così non è in presenza di processi logici, progressivi e conseguenti.

Un vecchio operaio torinese usava affermare che, essendo la situazione quella data ed essendo gli uomini quelli che sono, per fare la rivoluzione occorre tanta pazienza. Ebbene, penso che, nella situazione data, la pazienza del vero riformista imponga di valutare come un buon testo quello che è ora alla nostra attenzione. È profondamente sbagliato non cogliere una simile occasione, che potrebbe anche non ripetersi in futuro!

Quello che approveremo non è certo il federalismo (io lo chiamo « compiuto regionalismo » e « autonomismo »); esso, comunque, si pone nel punto più avanzato della storia italiana, dalla sconfitta del regionalismo del Minghetti ad opera del Ricasoli, verso la costruzione di uno Stato federale, sanzionato ulteriormente dal nuovo articolo 119 della Costituzione (autonomia finanziaria di entrata e di spesa di comuni, province, città metropolitane e regioni), dalla tripartizione delle fonti di finanziamento, dalla scelta di un sistema perequativo comunque solidale. Ciò rappresenta un equilibrio che non piace — come abbiamo sentito nell'intervento precedente — ad una parte della Casa della libertà, ma non può trovare insensibili altre forze che sappiano essere preoccupate per un modello di federalismo che finirebbe per essere solo competitivo, duro, per nulla solidale, del tutto escludente (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Scoca. Ne ha facoltà.

MARETTA SCOCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, le norme poste al nostro esame costituiscono nel loro insieme un momento certamente fondante per una rinnovata organizzazione dei poteri tra gli enti locali e lo Stato centrale, senza intaccare l'unità nazionale.

Un serio decentramento, compiuto finalmente anche nelle regole fondamentali, garantirà una più incisiva rappresentatività delle forze politiche in campo e un assetto organizzativo del territorio che troverà proprio nella pluralità delle espressioni le basi per un rinnovato e più trasparente coordinamento amministrativo.

L'approvazione della legge (lo auspichiamo) porrà inoltre fine alle infinite *querelle* lessicali che ci trasciniamo strumentalmente e da anni tra federalismo e regionalismo: tuttavia, a Costituzione vigente, questo era il massimo che si potesse fare, anche se non potrebbe essere definito in senso tecnico-giuridico come federalismo.

La spinta propulsiva che da una frammentazione originaria tende ad unire una serie di Stati-nazione indipendenti, attraverso la stipula del patto federale, non appartiene in senso stretto alla nostra storia. Nel caso italiano (è cosa nota ed ovvia) qualsiasi grado e livello di decentramento periferico non potrà che inserirsi nel solco delle tradizioni regionalistiche e dell'autonomia territoriale, ma non del federalismo come lo intendiamo riferendoci ad altri esempi internazionali (quali gli Stati Uniti).

La riaffermazione della saldezza ed intangibilità dello Stato unitario rappresenta, quindi, un punto chiave nell'economia della riforma in esame. Vi erano due possibili vie da seguire: da un lato, quella che si definisce francese, impregnata ed improntata ad un centralismo illuminato, equilibrato ed efficiente, fondato su di una burocrazia di altissimo livello e tradizioni e su un'etica pubblica diffusa;

dall'altro, vi era la scelta di Stato (come accennavo in precedenza) di tipo federale, fondato sulla partecipazione (come negli Stati Uniti) o in forme diverse (ad esempio, in Germania). Ebbene, abbiamo optato per una scelta che, di quelle due vie, raccoglie e declina alcuni aspetti essenziali: partecipazione, coinvolgimento e responsabilità dei diversi livelli istituzionali, logiche di sussidiarietà produttive di autogoverno, decentramento dei vincoli di bilancio, corresponsabilizzazione di enti provinciali, regionali e locali.

La riforma di cui oggi parliamo prefigura un autonomismo compiuto, ma la strada è ancora lunga e le difficoltà non sono poche.

L'edificazione di una nuova struttura di Stato è impresa complessa, faticosa e lunga. Le idee di regionalismo e federalismo nascono come progetti di difesa e tutela dei più deboli, delle persone, dei ceti, delle società e dei territori, ma nascono anche come valorizzazione, come elemento di positività e di arricchimento di storie, culture, lingue, ed etnie, concependo la diversità non come ostacolo, ma come risorsa.

Progetti innovativi, pensieri lunghi che rivelano una concezione dello Stato ed una visione della società precise e chiare nei loro fondamenti; una concezione dello Stato che fa fare, non che fa; una visione della società che si apre, che accoglie.

Un regionalismo, dunque, unitario e solidale: unitario perché deve consentire la più ampia autonomia a ciascun livello di governo, la più ampia partecipazione ed il massimo coinvolgimento degli enti regionali e locali alle scelte nazionali; solidale perché nessuno Stato, nessun paese può reggere in presenza di differenze, di disuguaglianze tanto profonde ed accentuate tra territori ed aree regionali e perché non si può rinunciare, a nostro giudizio, a garantire a chiunque ed ovunque essenziali diritti di cittadinanza.

Federalismo non è solo rimedio alle insofferenze del nord, bensì anche soluzioni per le sofferenze del sud.

Il consolidamento della crescita nelle aree più ricche d'Italia, e, dunque, come è

noto, d'Europa, deve corrispondere alle opportunità da offrire alle aree meno avvantaggiate e più deboli del paese, e ciò sulla base di un essenziale principio, quello della responsabilità delle classi dirigenti locali e regionali non solo rispetto al governo dei territori, ma anche rispetto agli interessi generali del paese, che non sono altro, lontano e diverso, da quelli più particolari.

Il pensiero federalista e regionalista è ben presente nelle diverse culture politiche italiane, da Cattaneo a Sturzo, da Dorso a Salvemini, ed è un pensiero forte e prospettico, meridionalista e federalista, unitario, forte nei suoi valori fondanti di giustizia sociale, di solidarietà e di uguaglianza. È un pensiero che non nasce solo al nord, ma, anzi, trova forse proprio al sud la sua origine più autentica.

Naturalmente in tutto questo c'è un rischio, ed è che il rapporto tra i diversi livelli dell'ordinamento dello Stato finisca con il divenire un'unica, grande, infinita concertazione, una gara permanente, una corsa continua di cui non è mai chiaro il punto di arrivo, di cui non è mai ben visibile il traguardo, un tradimento dell'idea di processo legislativo e di procedimento amministrativo. Ciò metterebbe a serio rischio l'identità stessa dello Stato.

Attraverso l'approvazione di questa riforma noi dobbiamo, al contrario, attenuare le distanze tra la società e lo Stato, rendere più liberi e forti i cittadini e, nel contempo, più autorevole lo Stato.

Infine, ma non da ultimo, ricordo che dal mondo delle autonomie viene un forte consenso sul testo ed una richiesta pressante per la sua approvazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDEUR, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Colleghi, prima di dare la parola all'onorevole Boato, desidero salutare gli insegnanti e gli studenti della scuola media statale Vincenzo Rogadeo di Bitonto di Bari, che assistono dalle tribune alla nostra seduta (*Applausi*).

È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, signor rappresentate del Governo sottosegretario Franceschini, onorevole relatore Vincenzo Cerulli Irelli, colleghi, questa legislatura si era aperta con il disegno organico di riforma da parte della Commissione bicamerale presieduta da Massimo D'Alema in materia di forma di Stato, forma di Governo, bicameralismo, sistema delle garanzie. Il blocco del processo riformatore è stato realizzato in quest'aula da parte degli esponenti del Polo e della Lega, che si sono riconosciuti nel discorso dell'onorevole Berlusconi del 2 giugno 1998 — festa della Repubblica —, con il quale venne bloccata la procedura di analisi del testo della bicamerale che era in corso in quest'aula.

Personalmente, allora ho subito presentato una proposta di legge costituzionale — n. 5010, presentata il 19 giugno 1998 — per l'istituzione di un'Assemblea per la revisione della seconda parte della Costituzione. Tale Assemblea si sarebbe potuta eleggere in coincidenza con le elezioni europee della primavera del 1999, ma la proposta non fu accolta. Abbiamo seguito in Parlamento una strada diversa: la procedura ordinaria di revisione costituzionale prevista dall'articolo 138 della Costituzione. Sulla base di tale procedura, in questa seconda parte della legislatura, abbiamo approvato riforme importanti già in vigore.

Ricordo la modifica dell'articolo 111 della Costituzione in materia di giusto processo — la legge costituzionale 23 novembre 1999, n. 2 — ed ora il Parlamento ha definitivamente approvato anche la legge ordinaria di attuazione della riforma costituzionale sul giusto processo.

Abbiamo approvato, con la legge costituzionale 22 novembre 1999, n. 1, la modifica degli articoli 121, 122, 123 e 126 della Costituzione in materia di elezione diretta dei presidenti delle regioni, in materia di autonomia statutaria — presentai io la proposta di legge a tale riguardo —, in materia di autonomia statutaria delle regioni a statuto ordinario e in materia di disposizioni costituzionali così dette antiribaltone. La legge di mo-

difica degli articoli 121, 122, 123 e 126 della Costituzione prevede altresì una norma transitoria che ne consente l'immediata applicazione nelle elezioni regionali della primavera del 2001.

Abbiamo recentemente approvato, con la legge costituzionale 31 gennaio 2001, n. 2, entrata in vigore pochi giorni fa, la riforma degli statuti delle cinque regioni ad autonomia speciale di cui all'articolo 116 della Costituzione (Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige/Südtirol, Friuli-Venezia Giulia), riforma che ha riguardato la forma di Governo e la legge elettorale, nonché le norme antiribaltone, e il rafforzamento degli istituti di democrazia diretta, di cui nessuno parla, ma che rappresentano una grande innovazione, con la previsione di referendum abrogativi, propositivi e consultivi. Vi è stato altresì l'inserimento — altra cosa di cui nessuno parla, ma che è assai importante — di una norma di rango costituzionale per favorire l'equilibrio della rappresentanza elettiva tra donne ed uomini. Per quanto riguarda la Sicilia, la Sardegna il Friuli-Venezia Giulia e la provincia autonoma di Trento, è stata prevista una norma transitoria volta a garantire l'elezione diretta dei presidenti, fra pochi mesi, in Sicilia e, in caso di totale inerzia, nelle altre regioni citate e nella provincia autonoma di Trento.

Per quanto riguarda in particolare il Trentino-Alto Adige/Südtirol abbiamo confermato l'unicità dello Statuto, l'assetto tripolare, che prevede una regione e due province autonome, ma abbiamo altresì previsto il rovesciamento del rapporto tra la regione Trentino-Alto Adige e le due province autonome di Trento e di Bolzano, con il trasferimento delle competenze alle stesse province in materia di forma di governo e di legge elettorale. È stata introdotta una norma che prevede il rafforzamento della tutela della minoranza linguistica ladina nella regione ed in provincia di Bolzano e, per la prima volta dallo Statuto del 1948, è stata prevista anche la tutela delle minoranze linguistiche dei ladini, dei mocheni e dei cimbri

nella provincia autonoma di Trento. Del resto, in questa legislatura, abbiamo anche definitivamente approvato, dopo i vani tentativi esperiti in molte legislature, in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, la legge quadro di tutela delle minoranze linguistiche e, pochi giorni fa, abbiamo definitivamente approvato anche la legge di tutela della minoranza slovena. Al riguardo vorrei ricordare, perché mi fa piacere farlo dopo alcuni decenni di oscuramento sulla questione, che il prossimo lunedì 26 febbraio, alla presenza del Presidente della Camera Violante, a Palazzo Montecitorio presso la sala del Mappamondo, verrà proiettato un filmato su tutte le minoranze linguistiche italiane realizzato dal regista Sandro Giupponi. Si tratta di un segno di riconoscimento culturale, dopo quello legislativo, che non si verificava da decenni.

Inoltre, a livello costituzionale, abbiamo approvato — il collega Cerulli Irelli lo ricorda bene, perché ne è stato relatore — la modifica dell'articolo 48 della Costituzione — legge costituzionale 17 gennaio 2000, n. 1 — e degli articoli 56 e 57 della Costituzione — legge Costituzionale 23 gennaio 2001, n. 1 — in materia di diritto di voto e di rappresentanza dei cittadini italiani residenti all'estero: sappiamo tutti che manca ancora la legge ordinaria di attuazione prevista dall'articolo 48 della Costituzione, ma la riforma costituzionale è stata pienamente realizzata.

Pertanto, la modifica del titolo V della Costituzione oggi al nostro esame costituisce un fondamentale completamento di quella parte del disegno riformatore che riguarda la forma di Stato in materia di rafforzamento dei poteri delle regioni e dell'intero sistema delle autonomie. I principali aspetti della riforma sono già stati tutti o quasi tutti ricordati. Essi riguardano, già a partire dall'articolo 114, una sorta di rivoluzione copernicana nell'impianto istituzionale e costituzionale della Repubblica.

Il primo comma dell'articolo 114 afferma: «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato».

All'articolo 116 sono confermate le cinque autonomie speciali, ma per la prima volta è inserita in Costituzione la norma che prevede che la regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, con la denominazione bilingue, è costituita dalle province autonome di Trento e Bolzano. All'ultimo comma — novità assoluta sul piano costituzionale — abbiamo inserito il principio e la previsione della possibilità di autonomie differenziate oltre alle cinque autonomie speciali, già previste dall'articolo 116 nel testo originario.

All'articolo 117 abbiamo realizzato il rovesciamento del criterio di attribuzione delle competenze, di cui il relatore ed altri colleghi hanno più volte parlato, e abbiamo soprattutto rafforzato enormemente le competenze delle regioni anche nel rapporto con l'Unione europea, tema di cui si parla poco ma che è invece di fondamentale importanza, essendo le normative europee ormai fortemente invasive, come è giusto che sia, anche nei confronti dell'ordinamento interno.

All'articolo 117 abbiamo anche inserito una norma costituzionale per promuovere la parità di accesso alle cariche elettive tra donne ed uomini; abbiamo previsto, da ultimo, il riconoscimento di intese tra le regioni e di accordi delle regioni addirittura con Stati ed enti territoriali di altri Stati, ovviamente nel quadro delle previsioni normative statali.

All'articolo 118 abbiamo costituzionalizzato pienamente ciò che nella prima parte della Costituzione è già implicito, ossia il principio di sussidiarietà. L'abbiamo costituzionalizzato in modo assai forte sia per quanto riguarda la cosiddetta sussidiarietà verticale o istituzionale (ne hanno parlato diversi colleghi tra cui l'onorevole Massa, oltre al relatore) e nell'ultimo comma, con un emendamento da me presentato allorquando venne approvato in prima lettura questo testo, abbiamo costituzionalizzato il principio di sussidiarietà cosiddetto orizzontale o sociale.

Di fronte alle critiche che ancora oggi sono venute — critiche direi insipienti — è bene ricordare che l'ultimo comma del

nuovo articolo 118 recita testualmente: « Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonomia iniziativa dei cittadini singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà ». È un comma, questo, di portata enorme, che giustamente è stato salutato all'esterno del Parlamento dalle associazioni del cosiddetto privato-sociale di diverso orientamento politico, culturale e religioso, come una grandissima innovazione. Ma da parte di esponenti dell'opposizione abbiamo sentito preannunciare, in quest'aula, un voto contrario su questa legge e quindi anche sul principio di sussidiarietà orizzontale di cui debbo dire che, a parole, ci si è più volte riempita la bocca inutilmente.

All'articolo 119 sono garantiti l'autonomia finanziaria e tutto il sistema delle autonomie; vengono altresì realizzati quei principi del federalismo fiscali di cui il relatore ha ampiamente parlato sia nel testo scritto che oralmente.

All'articolo 123 abbiamo introdotto il Consiglio delle autonomie locali, quale organo di consultazione tra la regione e i suoi enti locali per superare quel rischio di neocentralismo regionale di cui più volte lo stesso Presidente della Repubblica Ciampi in recenti occasioni ha giustamente parlato.

All'articolo 127, dopo aver contestualmente abolito tutto il precedente sistema dei controlli di tipo centralistico — per usare la giusta espressione del relatore — abbiamo previsto invece il ricorso incrociato del Governo e delle regioni alla Corte costituzionale in materia di legittimità costituzionale rispettivamente delle leggi regionali o statali o, per quanto riguarda le regioni, delle leggi di altre regioni che invadessero le loro competenze.

All'articolo 10 del provvedimento, che non incide in Costituzione ma introduce una norma transitoria di rango costituzionale, abbiamo previsto che, per quanto riguarda le autonomie speciali, vi sia l'immediata applicabilità di tutte le norme più favorevoli contenute in questa revisione

costituzionale senza dover attendere la revisione degli statuti speciali che ovviamente dovranno essere completati.

All'articolo 11, con una seconda norma transitoria sempre di rango costituzionale, abbiamo previsto la partecipazione di rappresentanti delle regioni e degli enti locali alla Commissione parlamentare per le questioni regionali i cui pareri, in quel caso, potranno essere eventualmente disattesi solamente da maggioranze qualificate delle due Camere.

Questa riforma costituzionale che ho così sinteticamente riassunto non è — lo sappiamo bene — il federalismo compiuto, ma un'importante e straordinaria innovazione costituzionale nella direzione del federalismo. Certo, lo sappiamo, mancano soprattutto due cardini: la riforma del bicameralismo perfetto, con l'istituzione di una camera politica e di una camera che sia espressione del sistema delle autonomie, differenziando i due rami del Parlamento; manca, inoltre — lo sappiamo tutti, lo so io per primo che in bicamerale sono stato il relatore sul sistema delle garanzie in cui avevo introdotto questa norma —, l'integrazione della Corte costituzionale con cinque giudici di nomina da parte della rappresentanza del sistema delle autonomie. Tuttavia, se non si costituisce la rappresentanza del sistema delle autonomie nel Parlamento, differenziando il bicameralismo perfetto, non si può neanche arrivare alla nomina di questi cinque giudici. Chi li nomina? Si fa un referendum tra le varie regioni, gli ottomila comuni e le cento provincie? Sappiamo tutti che è puramente demagogico dire oggi che avremmo potuto introdurre questa norma di integrazione della Corte costituzionale che ho proposto in bicamerale. Essa potrà essere contestualmente inserita quando avremo realizzato il bicameralismo differenziato. Queste riforme — lo ripeto — erano già contenute nel progetto della bicamerale bloccato in quest'aula per iniziativa del Polo e della Lega.

Nel quadro più generale delle riforme costituzionali, colleghi, è sicuramente necessario — e si sarebbe dovuto fare già in questa legislatura; sono tuttora formal-

mente relatore, ma vi è stato un blocco anche a questo riguardo — un rafforzamento della forma di governo che il Polo e la Lega — il sottosegretario Franceschini ha sperimentato più volte questa situazione di *impasse* — hanno sistematicamente bloccato di fronte alla Commissione affari costituzionali della Camera. Escludo il collega Calderisi da questo blocco, ma è stato l'unico tra tutti.

GIUSEPPE CALDERISI. Ma io propongo una cosa del tutto diversa dalla tua !

MARCO BOATO. Il rafforzamento del sistema delle autonomie richiede, per non creare gravi squilibri costituzionali e istituzionali, un rafforzamento in generale della forma di governo e dello stesso istituto governo in particolare. Ho sentito riecheggiare anche oggi in quest'aula e, nelle settimane scorse, al di fuori di essa, l'ipotesi di un'assemblea costituente, *rectius* — dico io — di un'assemblea per la revisione costituzionale della seconda parte della Costituzione; ne hanno parlato più volte anche in passato — e io condivido — il Presidente del Senato, Mancino, e recentemente anche il segretario dei DS, il collega Veltroni.

Dopo la proposta di legge 19 giugno 1998, n.5010, che ho citato all'inizio, personalmente il 13 giugno 2000 avevo presentato una proposta di legge costituzionale, la n. 7093, per l'istituzione di un'assemblea che si occupi della parte seconda della Costituzione. Questo tema, quale che ne sarà l'esito, è ovviamente ormai demandato alla prossima legislatura, ma a coloro che lo agiteranno in campagna elettorale — io sono favorevole a parlarne — vorrei dire che, dopo la bicamerale — perché prima erano state fatte proposte —, le uniche due proposte di legge costituzionale in materia sono state presentate da me e non vi è stato alcun gruppo di questo Parlamento che abbia assunto analoga iniziativa.

Oggi, qui, subito, ora dobbiamo realizzare le riforme costituzionali possibili, senza demagogia né massimalismi e senza

le logiche del « vi blocchiamo ora perché faremo tutto domani ». Sappiamo tutti perfettamente che, chiunque sia a governare e ad avere la maggioranza nel prossimo Parlamento, passeranno comunque alcuni anni, minimo due, per approvare le riforme costituzionali — sono questi i tempi di tali riforme — e le regioni a statuto ordinario dovranno ancora attendere. Oggi dobbiamo realizzare, comunque, le riforme costituzionali possibili per rafforzare le regioni a statuto ordinario e l'intero sistema delle autonomie: questo ci è stato ripetutamente richiesto dai rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni. Il presidente della regione Piemonte, Ghigo, del Polo, presidente della Conferenza e il presidente Errani, del centrosinistra, dell'Ulivo, vicepresidente della Conferenza dei presidenti delle regioni, sono venuti ripetutamente di fronte alla Commissione affari costituzionali e addirittura alle forze politiche (li abbiamo ricevuti sia noi del centrosinistra sia i rappresentanti del centrodestra) e ci hanno chiesto di approvare questa riforma costituzionale, sapendo che è perfettibile, completabile, perfezionabile nel futuro, come tutte le riforme. Essi, però, ci hanno chiesto di approvarla oggi, in questa legislatura, e così ci hanno chiesto tutti i rappresentanti delle autonomie locali.

Da qualche parte, signor Presidente, colleghi — penso al presidente (così si chiama costituzionalmente, non governatore) Galan, della regione veneto —, si è addirittura cercato, con una logica che definisco (l'ho scritto personalmente anche a lui) costituzionalmente « eversiva » — la parola « eversiva » prego di scriverla tra virgolette —, si è cercato di proporre le modifiche costituzionali in materia di riparto di competenze fra Stato e regioni all'interno della proposta di riforma del proprio statuto regionale, in tal modo ridicolmente tentando di espropriare il Parlamento di una sua competenza esclusiva e addirittura, in materia di riforma dello statuto della regione, cercando di

espropriare il consiglio regionale, l'assemblea legislativa alla quale tale competenza viene demandata dalla Costituzione.

Ho qui la proposta di statuto della regione Veneto, in attuazione (è scritto paradossalmente) della legge costituzionale 22 novembre 1999; formalmente è così, ma nel contenuto tale proposta è in palese violazione della legge costituzionale citata. Il presidente Galan ce l'ha mandata (a me l'ha mandata), ci ha chiesto un parere e che se ne parlasse soltanto dopo averla letta. L'ho letta attentamente e gli ho scritto personalmente una lunga, pacata, rispettosa lettera con i miei consensi su alcuni punti e le mie obiezioni sui punti che ho già citato e su altri. Non ho ricevuto neanche un burocratico cenno di risposta, dopo che ci si è lamentati che non si leggono i testi e che si parla senza conoscere; lo ripeto, ho qui il testo della proposta, che è a disposizione di qualunque collega.

Tutto ciò fa emergere, sia pure provocatoriamente e paradossalmente, l'*impasse*, signor Presidente, in cui si trovano le attuali regioni a statuto ordinario, che abbiamo rafforzato sul terreno istituzionale con l'elezione diretta (le regioni possono modificare, con la piena autonomia statutaria di cui dispongono al riguardo, la forma di governo regionale) ma che adesso dobbiamo rafforzare in materia di competenze; infatti, non si capisce quali nuovi statuti verranno scritti se non si può contare su nuove competenze regionali.

Per tali ragioni, concludo, è necessario approvare, alla fine di questa legislatura, tale fondamentale riforma costituzionale senza ulteriori rinvii che, a mio parere, sarebbero davvero irresponsabili, prima di tutto rispetto ai cittadini, alle assemblee legislative regionali, agli stessi governi e giunte regionali delle regioni a statuto autonomo, nonché rispetto al sistema delle autonomie. Se si vuole un giudizio dei cittadini, si può promuovere — se lo si ritiene opportuno — anche un referendum oppositivo, ai sensi dell'articolo 138 della Costituzione. In tal caso saranno davvero i cittadini a giudicare sulla base di un

aperto e pubblico confronto; non temiamo l'eventuale referendum, non temiamo un pubblico confronto, non temiamo il giudizio dei cittadini, ma per arrivarci, eventualmente, bisogna approvare questa proposta di revisione costituzionale a favore della quale i Verdi, l'Ulivo, il centrosinistra, ma mi auguro anche altri colleghi, voteranno (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo e dell'UDEUR*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, a titolo personale, l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, signor relatore, colleghi, signor rappresentante del Governo, vi sono profonde ragioni per opporsi al testo al nostro esame.

Non solo ho personalmente profonde ragioni di opposizione, ma credo anche che esistano profonde ragioni di differenziazione tra gli schieramenti e che siano emerse in modo netto nel corso della discussione in Commissione bicamerale ed anche su questo testo. Non capisco e non riesco a capire quale sia il motivo in base al quale bisogna negare queste profonde e radicali differenze!

Questa modifica del titolo V della Costituzione riguarda la modifica della forma di Stato. In questo caso non vi è condivisione delle linee direttrici di fondo su cui deve operare la riforma! È certamente una linea direttrice quella di uno spostamento di poteri dal centro alla periferia, dallo Stato centrale agli enti territoriali. Ma se si vanno a leggere i manuali di diritto pubblico (il collega Cerulli Irelli è un giurista, cosa che io non sono e potrà dirmi se sbaglio)...

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Ormai lo sei anche tu!

GIUSEPPE CALDERISI. ...la prima definizione che si dà della forma di Stato riguarda il rapporto tra pubblici poteri e diritti di libertà dei cittadini. Questa è innanzitutto la definizione. Poi, vi è anche

il problema dello Stato federalista, regionalista, centralista e quindi il problema dell'altra linea di direzione; ma la prima linea direttrice di riforma — di cui questo paese ha urgente e assoluto bisogno — è quella di uno spostamento di poteri dalla mano pubblica alla società, ai cittadini, all'economia, al mercato; non per uno « sfrenato liberismo selvaggio » perché, con le « sacche di socialismo reale » che ancora ci portiamo appresso, mi accontenterei almeno di una prima opera di « disboscamento »! Noi abbiamo bisogno di rivedere la forma di Stato innanzitutto per far sì che la mano pubblica non abbia l'invadenza che oggi ha!

Al cittadino poco importa se vi è una legge statale o una legge regionale, se vi è un regolamento statale o un regolamento regionale; quello che interessa al cittadino è sapere se deve — a seguito di questa riforma — essere caricato dall'eccesso di regolazione che noi abbiamo in questo paese! Questo è un problema di fondo per lo sviluppo dell'economia e per lo sviluppo di questo paese.

Se dobbiamo fare una riforma e non vi è intesa sul fatto che la prima riforma da affrontare riguarda il principio di sussidiarietà inteso in questo senso (mi dispiace per il collega Boato, che è andato via, che ha fatto uno sforzo di cui gli do atto), è allora opportuno ricordare quanto è previsto dall'articolo 4 laddove si modifica l'attuale articolo 118 della Costituzione. Quanto è previsto in tale articolo (« Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà »), non ha nulla a che vedere con il principio di sussidiarietà che ho cercato di illustrare adesso come principio di libertà in base al quale la mano pubblica (quale che essa sia: Stato, regioni o comuni) non deve impicciarsi, non deve occuparsi di tutte quelle attività che possono essere svolte dall'autonoma iniziativa dei cittadini! È un'altra cosa!

Il principio che è contenuto nel testo in esame può forse favorire politiche di

sussidi (attenzione: anche certi consensi che ne derivano), ma non c'entrano nulla con la sussidiarietà che ho cercato di enunciare!

Ricordo che uno scontro su questi temi si è svolto sia nella Commissione bicamerale sia in questa sede: non è una questione di poco conto, perché riguarda la differenza fondamentale e cruciale tra i diversi modi di concepire una riforma della forma di Stato. Non c'è consenso su questo principio da parte dello schieramento di centrosinistra! Inizialmente, nel testo originario della bicamerale, esso era contenuto — anche se non era scritto bene — ma poi, per motivi di fondo, non c'era più nel testo che venne all'esame dell'Assemblea e non è contenuto in questo testo. E non è una questione di poco conto, ma fondamentale. Infatti, quando si procede ad una riforma della Costituzione bisogna avere ben chiari quali sono gli obiettivi strategici e le linee di direzione.

Per quanto riguarda la forma di Stato, le linee di direzione devono essere due. Innanzitutto vi deve essere lo spostamento dei poteri dalla mano pubblica verso la società, i cittadini e il mercato e verso le autonome iniziative dei cittadini; in secondo luogo vi deve essere uno spostamento di poteri dallo Stato centrale alle autonomie; visto il centralismo da cui siamo affetti, è l'altra fondamentale esigenza che abbiamo.

Quindi, come vedete, non è una questione di poco conto. A ciò si aggiunge un'altra questione; ne accennava poco fa il collega Boato, ma le cose non stanno come egli dice. Il collega Boato ha ricordato che quando si va a modificare la Costituzione c'è un problema di pesi e di contrappesi; se si modifica la forma di Stato non si possono non coltivare delle preoccupazioni riguardanti anche la forma di Governo. Non è questo il tema che è strettamente in discussione, ma ne ha accennato Boato e quindi vorrei fare un chiarimento. A livello comunale, regionale e provinciale abbiamo modificato la forma di governo e adesso vi sono le elezioni dirette. Adesso abbiamo governi stabili a livello comunale regionale e

provinciale e, per quanto riguarda l'istituzione più debole, cioè il Governo del paese, abbiamo un'assenza di riforma. Anche in questo caso vi è una radicale e profonda diversità di proposte.

Il centrosinistra ha proposto la sfiducia costruttiva. La sfiducia costruttiva altro non è che un meccanismo per favorire e legittimare i cambiamenti di Governo rispetto a quelli scelti dai cittadini con il loro voto. È esattamente il contrario di una norma « antiribaltone ».

In un sistema parlamentare ciò che dà stabilità ai Governi e che distingue un regime parlamentare da un regime parlamentare con forti connotati assembleari, come quello italiano, è il potere di scioglimento attribuito al *premier*. Il potere di scioglimento attribuito al *premier* non esiste solo in Inghilterra, dove vi è il maggioritario e il bipartitismo, ma esiste nelle maggiori democrazie europee. Esiste in Svezia dove c'è il sistema proporzionale e dove — ce lo disse Cheli in una audizione chiesta dall'onorevole Mattarella in bicamerale — addirittura il *premier* sfiduciato ha ancora sette giorni di tempo per decidere se passare la mano o sciogliere il Parlamento. Prodi, ad esempio, con il potere che è attribuito in Svezia, una volta sfiduciato, avrebbe avuto sette giorni di tempo per decidere se passare la mano o sciogliere il Parlamento. Se avesse avuto questo potere non sarebbe accaduto quello che è successo. Se Berlusconi avesse avuto questo potere nella scorsa legislatura non sarebbe accaduto quello che è successo. Se ci fosse stata la sfiducia costruttiva il Governo Dini sarebbe nato lo stesso, evidentemente, nella scorsa legislatura. Vi sembra una modifica di poco conto?

Anche in Spagna e in Germania, dove esiste la sfiducia costruttiva, vi faccio presente che dopo l'articolo 67 della Costituzione di Bonn c'è l'articolo 68 che dice che il cancelliere sfiduciato, che pone la questione di fiducia e viene sfiduciato, ha il potere di scioglimento. Brandt nel 1972 e Kohl nel 1982 presentarono una

mozione di fiducia, fecero uscire i propri deputati dall'aula, se la fecero bocciare e ottennero così lo scioglimento.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni*. C'è una divergenza di opinioni.

GIUSEPPE CALDERISI. In Spagna, il *premier* ha il potere di scioglimento e, se presenta la proposta di scioglimento prima della mozione di sfiducia costruttiva, quest'ultima prevale.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni*. Noi non la vogliamo.

GIUSEPPE CALDERISI. E allora? Non vi sto imponendo di accettare queste proposte. Avete altre proposte che sono radicalmente diverse.

Vi è quindi una radicale diversità di fondo. Noi vogliamo o un regime presidenziale o un regime parlamentare vero, con il Governo di gabinetto. Non vogliamo superare il regime assembleare, anche ora che si sta discutendo di liste civetta, di scorporo! Perché si fanno gli appelli a Ciampi? Visto che non c'è stata possibilità di convenire su una riforma costituzionale, anche a livello di convenzione costituzionale, perché non proporre un patto al Presidente della Repubblica nel quale si affermi che, di fronte ad un rovesciamento del Governo che scaturisce dalle urne, si torna al voto? Siete pronti a sottoscrivere un impegno del genere?

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni*. Io no.

GIUSEPPE CALDERISI. Vedete le differenze di fondo! Perché uno deve condividere una riforma costituzionale che contiene diversità profondissime e radicali rispetto a quella che credo legittimamente si possa sperare? Si può sperare di avere:

un regime di tipo parlamentare non assembleare, perché questa è la differenza che corre quando si parla di potere di scioglimento attribuito al premier e sistema assembleare. Ricordo il bellissimo articolo di Angelo Panebianco pubblicato qualche settimana fa sul *Corriere della Sera*: avete il complesso del tiranno! In questo paese, se un Governo dura un'intera legislatura, si dice che è durato troppo, mentre negli altri paesi è la regola perché esiste un assetto di poteri sulla forma di Governo che — ripeto — attribuisce al premier il potere di scioglimento. Non si può precedere senza una modifica del genere, che non è l'elezione diretta; in Svezia il premier non è eletto direttamente e non lo è neppure in Germania e in Gran Bretagna. Quei sistemi prevedono però il potere di scioglimento, in modo più o meno esplicito o indiretto. Si tratta di una questione di fondo che potrebbe far sì che si abbia anche a livello di forma di Governo una riforma che vada di pari passo rispetto a quella della forma di Stato. Non è infatti possibile fare riforme della Costituzione a strati. La Costituzione è un po' come un orologio, vi sono meccanismi delicatissimi di *checks and balances* ed è difficile pensare di modificare la forma di Stato senza un'equilibrata riforma anche della forma di Governo.

Vengo poi alle altre questioni che attengono al merito specifico del testo; per quanto attiene al titolo V, mi riferisco alla Camera delle regioni, per esempio. Vi pare cosa di poco conto che una riforma del genere non preveda la Camera delle regioni? Sappiamo benissimo, anche in base al testo della Costituzione vigente, che prevedeva una distribuzione di poteri, come la previsione sia stata travolta anche da Corte costituzionale e Parlamento. Si parla nel testo di gestione concorrente: ma senza Camera delle regioni non vi è alcuna garanzia del riparto di competenze, a parte la debolezza di questa innovazione in chiave federalista. Questa riforma — e il fatto è singolare — riesce a scontentare sia coloro che vogliono una riforma in senso più federale sia coloro

che sono preoccupati della tenuta dell'unità nazionale. Non è un caso che riusciate a fare una riforma che presenta entrambi questi difetti: è il gioco di *checks and balances* che non tiene. Ed è una riforma carente da entrambi i punti di vista.

Vi sono poi la connessa questione della Corte costituzionale ed altri problemi minori, ma mi pare che i quattro temi che ho citato (due relativi al disegno complessivo del provvedimento e due specifici) siano più che mai sufficienti a far emergere gravi e profonde diversità di posizione, peraltro legittime, ma reali.

Non capisco perché vogliate negare questa diversità di impianto di fondo. È una divergenza programmatica che deve emergere e che è bene che i cittadini conoscano nel momento in cui si va al confronto elettorale. Tale confronto attiene ai contenuti programmatici e, senza demagogie elettoralistiche, occorre, a mio avviso, far emergere concretamente alcune profonde divergenze programmatiche che riguardano anche la riforma della nostra Costituzione.

Queste sono le ragioni, non solo personali o di mera opposizione a questo testo, ma che sono emerse nel corso del dibattito svoltosi nell'attuale legislatura e nelle sedi nelle quali si è tentato di operare una riforma della nostra Costituzione. Sono le ragioni per le quali non si è riusciti, se non per alcuni aspetti — elezione diretta dei presidenti delle regioni e giusto processo —, ad andare avanti nel processo di riforma, del quale questo paese sicuramente ha urgente bisogno, ma sul quale vi sono differenze profonde.

Mi interrogo sulle strade che dovremo intraprendere per tentare di arrivare ad una riforma, perché non so se sarà necessario ricorrere ad una nuova Commissione bicamerale o ad una Assemblea costituente. Nutro alcuni dubbi perché, qualunque sarà la sede, le divergenze verranno fuori. Cerchiamo di capire in che modo possiamo arrivare a sciogliere questi nodi.

Nel 1946 si votò l'Assemblea costituente, ma il nodo di fondo, monarchia o

Repubblica, fu deciso da un referendum e l'Assemblea costituente fu sgravata della questione, altrimenti, forse, sarebbe nata una Repubblica monarchica o una monarchia un po' repubblicana. Se dobbiamo scegliere tra un sistema presidenziale, parlamentare con un Governo di gabinetto — come nella patria del parlamentarismo assembleare —, dobbiamo fare in modo che tali scelte siano rimesse ad un voto dei cittadini. Se esiste l'idea di un'Assemblea costituente, è necessario che sia abbinata ad un voto dei cittadini che dirima alcune questioni di fondo. Diversamente, inevitabilmente, quell'Assemblea si troverebbe di fronte agli stessi problemi e rischierebbe di non riuscire a dipanarli.

Mi sembra inutile fare troppi discorsi sulle procedure perché, in assenza del consenso su quanto dicevo poc'anzi, vale a dire la scelta di un'Assemblea costituente riservando al corpo elettorale quella su questioni di fondo, si dovrà inevitabilmente seguire di nuovo la procedura dell'articolo 138, con l'augurio che, questa volta, si riescano a sbloccare i nodi ed a compiere determinate scelte. Queste ultime devono essere chiare perché, quando si intraprende la strada di una riforma costituzionale di una certa portata, occorre sciogliere determinati nodi, mediando fino a un certo punto. Ripeto, se si deve discutere del tipo di Stato e della forma di Governo, è necessario operare determinate scelte. Mi auguro che, anche dal voto delle prossime elezioni politiche, emerga un'indicazione chiara sui progetti alternativi che gli schieramenti presentano agli elettori.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4462-C)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni, onorevole Cerulli Irelli.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni.* Signor Presidente, desidero solo fare alcune precisazioni. In primo luogo, le Costituzioni si modificano « a pezzetti », come ha rilevato l'onorevole Tassone. La Costituzione degli Stati Uniti è stata modificata 56 o 57 volte, sempre a pezzetti.

GIUSEPPE CALDERISI. Ha un impianto solido.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni.* Lo stesso vale per la Costituzione austriaca, una delle più illustri del mondo, e per la Costituzione tedesca. Il disegno di fare una nuova Costituzione, almeno per la parte seconda, perseguito in bicamerale, era già stato perseguito attraverso precedenti tentativi ed è fallito. Prendiamone atto e procediamo come possiamo, via via che si matura il consenso politico su determinate questioni.

In secondo luogo, vorrei dire chiaramente all'amico e collega Calderisi che su alcune questioni relative alla forma di Governo effettivamente siamo in disaccordo, almeno con lui, ed è giusto prenderne atto.

Noi non vogliamo lo scioglimento disposto dal *premier*: questo deve essere chiaro. Per lo meno, la parte politica alla quale appartengo — e che in questo momento non rappresento, perché rappresento tutta la Commissione — sicuramente non vuole lo scioglimento disposto dal *premier*: questo deve essere chiaro.

L'onorevole Calderisi lo vuole. Non so se lo voglia il Polo: a me non risultano agli atti proposte di questo tipo, Presidente; nessuno le ha presentate.

GIUSEPPE CALDERISI. La proposta Pisanu presentata in bicamerale!

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni.* In bicamerale, ma non risulta...

GIUSEPPE CALDERISI. Era sulla forma di Governo, è stata presentata in quella sede.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni*. Nella bicamerale era stato raggiunto un altro tipo di accordo. In seguito mi risultano presentate soltanto proposte che non prevedono questo istituto.

In ogni modo, siccome stiamo parlando del titolo V, cioè di un'altra cosa, atteniamoci a tale argomento. Non credo si voglia dire che non si può modificare il titolo V senza modificare l'intera Costituzione: ciò sarebbe in contrasto con la prassi seguita da tutti i paesi, ma è anche in contrasto con tutti i testi presentati, alcuni dei quali ho citato prima, presentati sia da colleghi della maggioranza che dell'opposizione e soprattutto dell'opposizione. Tali testi hanno ad oggetto esclusivamente la modifica del titolo V, non prevedono neanche la Camera delle regioni né investono la Corte costituzionale, ma riguardano soltanto il titolo V e sono molto simili a quello che la Commissione successivamente ha varato.

Per quanto riguarda la questione della « riformetta », starei attento e di cuore mi rivolgo ai colleghi giuristi, come Garra, Frattini e Armaroli, dicendo di non usare questo termine, perché è smentito da tutta la dottrina e, quindi, ci fanno una pessima figura. Si tratta di una riforma anche troppo incisiva e suggerisco ai colleghi di leggere gli interventi del senatore professor Fisichella, Vicepresidente del Senato, il quale ci rimprovera di aver fatto una riforma troppo incisiva. Quindi, prego i colleghi di lasciar perdere la riformetta, anche come espressione non molto simpatica.

Ai colleghi della Lega vorrei dire che noi non vogliamo la Svizzera: questo deve essere chiaro. Se si parla della Svizzera, siamo completamente in un altro sistema. Ho fatto gli esempi della Spagna, dell'Austria e della Germania, non della Svizzera. Non vorrei parlare neanche del Belgio, cioè di sistemi a federalismo « duro ». Noi

non vogliamo questo; vogliamo andare progressivamente verso sistemi di fortissimo decentramento regionale, di impostazione federalistica, ma non sistemi di tipo confederale, come è sicuramente la Svizzera e come purtroppo ormai è diventato anche il Belgio.

Complessivamente, Presidente, credo quindi che, anche a seguito della discussione odierna — al di là di tali questioni esterne al testo, che io stesso avevo esposto —, per quanto riguarda i temi relativi al testo, possa prendersi atto di una sostanziale necessità che esso venga approvato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.

DARIO FRANCESCHINI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, intervengo molto brevemente per sottolineare che ritengo sia importante che nell'ultimo spezzone di questa legislatura il Parlamento discuta e approvi la riforma del titolo V della Costituzione, anche perché, come è stato ricordato nel corso del dibattito, questa legislatura era partita con alcuni obiettivi molto ambiziosi da parte di tutte le forze politiche, cioè riformare organicamente la seconda parte della Costituzione.

La Commissione bicamerale partì da quella volontà, facendo un ottimo lavoro e portando in Assemblea un testo condiviso da una larghissima maggioranza parlamentare. Purtroppo quel percorso si è fermato e vorrei che almeno noi addetti ai lavori non finissimo per contribuire a far ricordare all'opinione pubblica l'immagine di un lavoro che si è fermato per una volontà indistinta. Quel lavoro si è fermato quando il leader dell'opposizione in quest'aula ha dichiarato di ritenere che non vi fossero più le condizioni politiche o di convenienza politica per proseguire su quel cammino. Lì si è fermato il lavoro della bicamerale e con esso anche la volontà di una riforma organica della seconda parte della Costituzione e da quel

momento è stato possibile affrontare soltanto riforme parziali, anche se è vero quello che ha detto il relatore, vale a dire che le riforme costituzionali si fanno quasi sempre « a pezzetti ». Il lavoro del Parlamento si è incentrato, com'era naturale rispetto alle aspettative del paese e al dibattito politico, sul rapporto tra Stato e regioni e così sono stati approvati provvedimenti di grande rilevanza, quale l'elezione diretta dei presidenti delle regioni, la riforma degli statuti delle regioni a statuto speciale e, legata a questa, il trasferimento alle regioni della libertà di scegliersi autonomamente forma di governo e legge elettorale.

In seguito, com'era naturale e come dovrebbe essere dato per scontato da parte di tutti, si pone la necessaria riforma del titolo V della Costituzione sulla base — vale la pena ricordarlo — del testo votato in bicamerale, sapendo che questa è la riforma della Costituzione che è possibile fare e anche la più ampia e rilevante alla quale il Parlamento abbia messo mano dalla scrittura della Carta costituzionale in poi. Ne esce un testo equilibrato — non voglio ricordare i punti qualificanti perché lo hanno già fatto il relatore e molti dei colleghi intervenuti — anche rispetto alle spinte dell'opposizione, che ci sono state nel corso del dibattito e che non vanno dimenticate, molto spesso su posizioni distanti tra di loro. È già stata ricordata la dichiarazione autorevole del senatore Fisichella, che ha giudicato questa riforma troppo spinta, quasi una minaccia per la difesa dell'unità nazionale o dello Stato centrale.

GIUSEPPE CALDERISI. Perché non c'è la forma di Governo!

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni.* No, non è per questo!

DARIO FRANCESCHINI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.* Le posizioni della Lega, che ha presentato emendamenti — votati in

quest'aula e in quella del Senato — che indicavano addirittura la Repubblica come costituita da regioni che decidono autonomamente e liberamente di federarsi. Quindi è l'esatto opposto: la disgregazione. Vi sono stati poi emendamenti che immaginavano che le regioni dovessero trattenere dal 75 al 90 per cento, a seconda delle diverse proposte, del gettito fiscale prodotto sul territorio.

Rispetto a queste spinte contraddittorie tra di loro, esce un testo equilibrato che contiene numerose importantissime novità e che soprattutto è stato chiesto e condiviso dal mondo delle autonomie nel suo complesso (presidenti di provincia e sindaci), non soltanto dai presidenti delle regioni.

Come sarà accaduto anche a voi, ho partecipato a diversi dibattiti; in uno di questi il presidente Ghigo, espressione di una maggioranza formata da Polo e Lega nella sua regione e presidente della Conferenza dei presidenti di regione, ha dichiarato che il testo in fase di discussione ha recepito il 95 per cento delle loro richieste. Del resto, è comprensibile che i presidenti delle regioni, che devono riscrivere i loro statuti, vogliano farlo, giustamente, non sulla base di un testo costituzionale che dovrà poi essere modificato, costringendoli così a rivedere gli statuti, ma sulla base di un testo già nuovo, che contiene profonde novità e che li mette in condizione di dare slancio vero al ruolo nuovo delle regioni conseguente all'elezione diretta che da sola non può bastare per rilanciare il ruolo delle regioni nel nostro paese.

Certo, il disegno non è completo, andrà messa mano all'idea, condivisa da gran parte della maggioranza, di una Camera delle regioni o delle autonomie (che dia spazio al mondo delle autonomie), ma è quanto meno azzardato — non voglio usare l'aggettivo « strumentale » — pensare che, in uno scorcio finale di legislatura, si possa mettere mano all'introduzione della Camera delle regioni nel nostro ordinamento, come se ciò potesse essere fatto da solo e non riformando complessivamente tutto il sistema bicamerale, il sistema del

procedimento legislativo, il rapporto tra Governo e Parlamento attraverso la fiducia. Come sarebbe stato possibile rivedere l'intero sistema bicamerale negli ultimi nove mesi della legislatura, tenendo presente che questo avrebbe comportato la riscrittura di una nuova legge elettorale per la seconda Camera, ben sapendo quanti ostacoli ha trovato un problema ben più semplice, quello della riforma elettorale nel vigente sistema bicamerale?

In conclusione, pur prendendo atto delle dichiarazioni negative rese nel dibattito da parte dei rappresentanti dell'opposizione, credo che si debba nuovamente rivolgere un appello all'opposizione stessa, ricordando che nelle leggi costituzionali (a partire dalla scrittura della Costituzione) è sempre prevalso il principio di trovare i punti di mediazione.

Sappiamo che vi sono e restano dissensi su singole parti della proposta di modifica ma che, alla fine, si esprime un giudizio politico complessivo sul testo normativo. Rivolgo, dunque, un appello al senso di responsabilità e a distinguere — come sarebbe sempre utile quando si mette mano alle regole della convivenza democratica — lo scontro politico quotidiano dall'esigenza di rinunciare ad una parte delle proprie idee: è esattamente quello che la maggioranza ha ripetutamente cercato di fare, anche recependo molte delle richieste avanzate dall'opposizione.

La maggioranza si è trovata costretta a portare avanti da sola questo progetto di riforma della Costituzione, a causa della volontà delle opposizioni e della loro scelta politica di chiamarsi fuori da tale importante disegno.

Dovremmo tenere presenti i principi che ho espresso, perché nella prossima legislatura, anche in merito al tema del cosiddetto federalismo, resterà aperta per tutti l'esigenza di proseguire e rilanciare l'impegno del costituente a rimettere mano alla riforma complessiva della seconda parte della Costituzione. Anche allora, indipendentemente da chi sarà nella maggioranza, occorrerà distinguere

tra i propri interessi e gli interessi complessivi del paese e tra il normale e fisiologico scontro politico quotidiano e l'esigenza di metterlo momentaneamente da parte per costruire e scrivere insieme le regole della convivenza democratica.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor sottosegretario. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 26 febbraio 2001, alle 14:

1. — Discussione dei disegni di legge:

S. 4427 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo dello Stato di Eritrea in materia di promozione e protezione degli investimenti, con Protocollo, fatto a Roma il 6 febbraio 1996, e relativo Scambio di Lettere integrativo effettuato ad Asmara il 20 ed il 26 aprile 1999 (*Articolo 79, comma 15*) (*Approvato dal Senato*) (7078).

— *Relatore:* Pezzoni.

S. 4471 — Ratifica ed esecuzione della Convenzione consolare tra la Repubblica italiana e la Repubblica algerina democratica e popolare, fatta ad Algeri il 10 giugno 1992, con allegati scambi di lettere effettuati ad Algeri il 2 marzo 1999 (*Articolo 79, comma 15*) (*Approvato dal Senato*) (7079).

— *Relatore:* Francesca Izzo.

S. 4502 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Federazione russa sui trasporti internazionali di viaggiatori e merci su strada,

con Protocollo, fatto a Mosca il 16 marzo 1999 (*Articolo 79, comma 15*) (*Approvato dal Senato*) (7081).

— *Relatore*: Rivolta.

S. 4634 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica dello Zimbabwe in materia di promozione e protezione degli investimenti, con Protocollo, fatto ad Harare il 16 aprile 1999 (*Articolo 79, comma 15*) (*Approvato dal Senato*) (7556).

— *Relatore*: Zacchera.

S. 4776 — Ratifica ed esecuzione della Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale, con due allegati, fatta ad Aarhus il 25 giugno 1998 (*Articolo 79, comma 15*) (*Approvato dal Senato*) (7557).

— *Relatore*: Lento.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori (*Approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (4426-B).

— *Relatore*: Serafini.

3. — *Discussione della proposta di legge:*

S. 4178 — D'iniziativa dei senatori: SENESE ed altri: Differimento del termine per l'esercizio della delega prevista dalla legge 31 dicembre 1996, n. 676, in materia di trattamento dei dati personali (*Approvata dal Senato*) (7409).

— *Relatore*: Olivieri.

4. — *Discussione dei progetti di legge:*

CONTENTO ed altri; BORGHEZIO ed altri; D'INIZIATIVA DEL GOVERNO: Norme sul rapporto tra procedimento

penale e procedimento disciplinare ed effetti del giudicato penale nei confronti dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche (*Approvati, in un testo unificato, dalla Camera e modificato dal Senato*) (2602-2607-3890-B)

e dell'abbinata proposta di legge: VELTRI ed altri (6549).

— *Relatore*: Siniscalchi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 4339-B — Disposizioni in materia di apertura e regolazione dei mercati (*Approvato dal Senato, modificato dalla Camera e nuovamente modificato dal Senato*) (7115-B).

— *Relatore*: Manzini.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

S. 377-391-435-1112-1655-1882-1973-2090-2143-2198-2932 — D'iniziativa dei Senatori: PAPPALARDO ed altri; MICELE ed altri; WILDE e CECCATO; COSTA ed altri; GAMBINI ed altri; POLIDORO ed altri; ATHOS DE LUCA; DEMASI ed altri; LAURO ed altri; TURINI ed altri; D'INIZIATIVA DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO: Riforma della legislazione nazionale del turismo (*Approvate, in un testo unificato, dal Senato, modificata dalla Camera e nuovamente modificata dal Senato*) (5003-B).

— *Relatore*: Servodio.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 3512 — Revisione della legislazione in materia cooperativistica, con particolare riferimento alla posizione del socio lavoratore (*Approvato dal Senato*) (7570)

e dell'abbinata proposta di legge: GIORDANO ed altri (5240).

— *Relatore*: Delbono.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni in materia di personale dipendente da pubbliche amministrazioni. (Già articoli da 1 a 6, 8 e 9 del disegno di legge n. 6561-bis, stralciati con deliberazione dell'Assemblea il 5 ottobre 2000) (6561-septies).

— *Relatore:* Guerzoni.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

JERVOLINO RUSSO ed altri: Norme relative all'iscrizione ai corsi universitari (Approvata dalla Camera e modificata dal Senato) (7011-B).

— *Relatore:* Soave.

10. — *Discussione della proposta di legge:*

S. 3399-3477-3554-3644-3672 — D'iniziativa dei senatori: PAGANO ed altri; MANIS ed altri; BEVILACQUA ed altri; CÒ ed altri; RIPAMONTI e CORTIANA: Istituzione della terza fascia del ruolo dei professori universitari e altre norme in materia di ordinamento delle università (Approvata, in un testo unificato, dalla VII Commissione permanente del Senato) (5980)

e dell'abbinata proposta di legge: ANGELONI ed altri (5495).

— *Relatore:* Bracco.

11. — *Discussione delle abbinata proposte di legge:*

SALES ed altri: Disposizioni concernenti la rieleggibilità del sindaco e del presidente della provincia, la nomina dei presidenti dei seggi elettorali e le cause di

ineleggibilità a consigliere regionale, provinciale, comunale e circoscrizionale (5904).

MERLO ed altri: Modifica all'articolo 2 della legge 25 marzo 1993, n. 81, in materia di rieleggibilità alla carica di sindaco nei comuni con popolazione sino a 15.000 abitanti (6875).

SODA ed altri: Modifiche all'articolo 51 del testo unico approvato con decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, concernenti la soppressione del divieto di immediata rieleggibilità per i sindaci e i presidenti della provincia che abbiano ricoperto due mandati consecutivi (7371).

CERULLI IRELLI ed altri: Modifiche agli articoli 51 e 64 del testo unico approvato con decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, in materia di rieleggibilità del sindaco e del presidente della provincia e di incompatibilità dei consiglieri comunali e provinciali (7374).

PAROLI: Modifica all'articolo 51 del testo unico approvato con decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, in materia di durata del mandato del sindaco nei comuni con popolazione sino a cinquemila abitanti (7514).

MARINACCI: Disposizioni in materia di eleggibilità alla carica di sindaco, di compatibilità della carica di sindaco con la carica di parlamentare e di composizione delle giunte comunali e provinciali (7574).

La seduta termina alle 13,10.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 15,50.